

CINEMA

Riemerge la sceneggiatura di 600 pagine che Brunello Rondi, autore per Fellini e altri grandi registi, scrisse a metà degli anni '80. Progetto, commissionato dalla Rai, che però non si realizzò per la sua morte

Il film mai girato su De Foucauld

GIANNI SANTAMARIA

È il 1983 un uomo di cinema si aggira per dune e oasi di Tamanrasset, in Algeria, in cerca di tracce e spunti per realizzare un film su un uomo di Dio che lo ha colpito. È Brunello Rondi, sceneggiatore di molti film di Federico Fellini, come *La dolce vita* e *Otto e mezzo* (per i quali ricevette la nomination all'Oscar) e anche di Roberto Rossellini, da *Francesco giullare di Dio*, a *Europa 51* ed *Era notte a Roma*. L'uomo di Dio è invece Charles de Foucauld, l'ex soldato ed esploratore francese che, dopo aver intrapreso un intenso cammino spirituale, passò la vita come piccolo fratello di Gesù nel deserto algerino a contatto con le popolazioni nomadi e musulmane. E che domani sarà proclamato santo.

"L'apostolo dei Tuareg" era il titolo di quel progetto commissionato dalla Rai, che però non si realizzò per il fatto che Rondi di lì a poco si ammalò gravemente di cuore e, infine, morì a Roma il 7 novembre del 1989 all'età di 65 anni (era nato a Tirano, in provincia di Sondrio nel 1924). La sceneggiatura - l'ultima che Rondi scrisse - è corposa, quasi 600 pagine, segno della meticolosità del lavoro dell'autore, che è stato anche regista, autore teatrale, poeta, musicologo e critico cinematografico, come il fratello Gian Luigi. A lui si deve, tra l'altro, il primo saggio che fece conoscere il neorealismo italiano nel mondo.

A fare riemergere la storia della sceneggiatura su De Foucauld dalle sabbie del tempo è ora il figlio di Rondi, Umberto, giornalista e documentarista, che si sta adoperando perché il lavoro del padre, quarant'anni dopo, si concretizzi. «Sono certo che un personaggio e una sceneggiatura di questa importanza potranno diventare finalmente lo splendido, profondo ed emozionante film che mio padre sognava di fare», dice ad *Avvenire*. Umberto Rondi racconta di aver ricevuto da Pupi Avati una lettera in cui, avendo letto parti del copione, anche il regista bolognese si augura che il dattiloscritto venga tradotto in pellicola. Avati tra l'altro è l'artefice della fortunosa riscoperta del plico. Umberto Rondi lo cercava disperatamente, ma parevano essersene perse le tracce. Anche Avati, ricevuta una telefonata in proposito quattro anni fa, dubitava di trovarlo. Ma poi il fascicolo è riemerso dal suo archivio di Gubbio.

«Pista dell'Hoggar (esterno giorno). Vari passaggi di Charles che scende verso il Bordy». A queste indicazioni seguono i titoli di testa. La prima scena dello script, raffigura in-



Una scena di "San Francesco" di Roberto Rossellini



Lo sceneggiatore Brunello Rondi

Il candidato all'Oscar con "La dolce vita" e "8 e 1/2" era lettore dei mistici e aveva scritto il "San Francesco" di Rossellini. Come cineasta si era occupato di Madre Teresa. Il figlio: «Tornò entusiasta dall'Algeria. La pellicola merita di essere realizzata»

vece De Foucauld, già sacerdote ed eremita nel deserto, a colloquio con un soldato francese che lo vuol portare via da una zona divenuta pericolosa. Nel testo padre Charles pronuncia la frase che dà l'idea dell'afflato mistico dell'eremita: «Non essere più in terra, vivere in cielo...». La storia prosegue poi con una *flash back* sulla vita dissoluta e l'arruolamento nella Legione stra-

niera che precedettero la conversione del religioso francese. E poi ripercorre l'intera sua esistenza fino all'assassinio da parte di predoni nel 1916.

Brunello Rondi - che tra l'altro aveva ricevuto il premio della *Pro civitate christiana* di Assisi per il dramma in versi "L'assedio" - non era nuovo a temi religiosi. E aveva da sempre nutrito interesse per la



Il sacerdote Charles De Foucauld

mistica orientale. Oltre al Francesco con Rossellini (di cui Fellini scrisse il soggetto e Rondi quasi tutti i dialoghi), per la Rai aveva realizzato, come regista, nel 1983 quello che sarebbe stato il suo ultimo film. Al centro la giovinezza e la vocazione di un'altra futura santa, Madre Teresa di Calcutta, con la quale si era incontrato un anno prima a Roma. Tra i suoi progetti rimasti nel cassetto c'era, inoltre, un viaggio in India per realizzare un secondo film sulla religiosa dei poveri con il previsto titolo "La santa di fango". Ma, finito il primo capitolo su Madre Teresa, la sua attenzione fu catturata da De Foucauld e si gettò su questo progetto. Rondi si preparò leggendo la bibliografia allora disponibile, soprattutto in francese. E partì per i luoghi della storia. «Tornò entusiasta, folgorato da questa figura straordinaria e dalla bellezza dei luoghi», testimonia oggi il figlio che ha anche lui al suo attivo un documentario su padre Charles, realizzato nel 2004 per la Rai.

Dal suo lavoro sulla figura dell'eremita del deserto Brunello Rondi trasse degli appunti, anch'essi inediti, in cui sottolineava gli aspetti di novità della presenza di testimonianza evangelica di De Foucauld tra i Tuareg. Come la sua "predicazione con l'esempio". E ne tratteggiava la figura in questi termini: «Egli - dimostrandosi la figura cristiana più "anticolonialista del mondo" - raccoglie tutti i dati lessicali, di usi e costumi, di cultura, dei Tuareg che altrimenti andrebbero per sempre dispersi, e ne fa un enorme "corpus" culturale, che oltretutto è un grande atto di rispetto e d'amore verso le popolazioni che lo ospitano». Amore e rispetto che De Foucauld ha seminato da allora nel mondo. Anche in quello della cultura di Cinecittà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CINEMA

“Essere curdo”, le immagini choc di Kamkari

ALESSANDRA DE LUCA

Mentre in Ucraina si parla di genocidio e il mondo intero condanna le stragi di Bucha, arriva nelle sale il documentario del regista iraniano Fariborz Kamkari, *Essere curdo* - al cinema dal 12 maggio con Officine Ubu - che ricostruisce un massacro di civili avvenuto tra il 2016 e il 2017 a Cizre, città curda in Turchia, dove per caso si era trovata la giornalista Berfin Kar che insieme al suo cameraman è rimasta bloccata durante tutto il periodo dei bombardamenti, documentando giorno dopo giorno la violazione dei diritti umani perpetrata dall'esercito turco contro donne, anziani e bambini, ma anche il coraggio degli abitanti nel trovare forme di sopravvivenza e resilienza quotidiana.

Attraverso il complesso lavoro di scrittura e montaggio, il regista ha dunque ricostruito la drammatica esperienza dell'assedio in una città sui cui muri campeggia la citazione di Brecht: «Quando l'ingiustizia diventa legge, la resistenza diventa un dovere». La storia dunque continua a ripetersi e i civili sono le grandi vittime dell'insensatezza dell'uomo.

«Con l'aggravante in questo caso - commenta il regista - che i cittadini di Cizre vengono bombardati dall'esercito del proprio Paese, quello che dovrebbe difenderli».

«Alla fine del 2018 - continua Kamkari - sono stato contattato da Berfin Kar, ricoverata in un ospedale psichiatrico di Malta. Mi ha raccontato che a Cizre aveva girato un diario video e voleva mandarmelo in visione. Erano circa 300 ore di girato e dopo i primi dieci minuti ho deciso di lavorare su questo materiale che non solo denuncia con forza un crimine orrendo, ma ha molto in comune con la mia vicenda personale. Sono stato un bambino di guerra, a Sna, città curda in Iran, ho vissuto sotto le bombe dai 7 ai 15 anni e la mia infanzia è svanita quando ho visto per la prima volta un cadavere per strada. E per ben tre volte sono stato estratto dalle macerie. Il mio è un popolo disgraziato, diviso dai poteri colonialisti contro la sua volontà, il più grande del mondo senza uno Stato. Ho visto morire tante persone che sono però rimaste con me, tutta quella violenza ha lasciato segni profondi nei sopravvissuti, ma il cinema mi ha salvato, è diventato la mia terapia e il

mio modo di essere. Raccontare è la mia missione nella speranza di scacciare i fantasmi che mi perseguitano e di costruire una memoria collettiva che possa aiutarci a non perpetrare gli stessi errori». Kar si trovava dunque in un ospedale psichiatrico quando si è rivolta al regista. «Era sconvolta, durante l'assedio aveva retto, ma una volta tornata a Istanbul ha avuto una forte crisi proprio mentre in Turchia veniva accusata di propaganda contro il governo. I materiali del documentario erano già stati utilizzati dal Tribunale Internazionale dei Diritti Umani e dal Tribunale dei Popoli a Bruxelles, che avevano entrambi condannato la Turchia. Lei ha deciso allora di fuggire e a bordo di uno

Nelle sale i massacri turchi di 5 anni fa a Cizre. Il regista iraniano: «Ho lavorato sulle 300 ore di terrificanti riprese della giornalista Berfin Kar, incarcerata da Ankara e infine fuggita all'estero»

gomme ha raggiunto Malta, anche per salvare il materiale, ma poi è crollata psicologicamente. L'ho fatta arrivare in Italia, abbiamo lavorato insieme per un po', poi ha deciso di tornare in Turchia, sapendo di rischiare la vita. Sono ammirato e sconvolto dal suo coraggio, è un grande esempio di giornalismo. Ho poi scoperto che era una studentessa di medicina e che in prigione, dove ha trascorso tre mesi a causa di una manifestazione di protesta, ha deciso di diventare una giornalista». Situazioni drammatiche come quelle raccontate nel film sono tutt'ora in corso in altre aree. «Proprio in questi giorni gli iracheni hanno occupato Shengal, città degli yazidi, già perseguitati dall'Isis, e la Turchia sta bombardando i campi profughi in Iraq e in Siria». Impossibile per il regista tornare in Iran, l'ultima volta è stato circa dieci anni fa. «È il prezzo che pago per il lavoro che faccio. Recentemente è uscito il mio romanzo *Ritorno in Iran* in cui racconto una storia ispirata al mio ultimo viaggio a casa. Il protagonista è un regista apolide diviso tra i due mondi, che ha tanti conti da regolare con il passato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lirica, morta mezzosoprano Berganza

Addio al grande mezzosoprano spagnolo Teresa Berganza, morta ieri all'età di 89 anni. Nata a Madrid il 16 marzo del 1933, è stata uno dei mezzosoprani più raffinati della sua generazione per intensità espressiva, padronanza stilistica, legato perfetto, dizione nitida, accento nobile e straordinaria tecnica vocale. Interprete rossiniana di primo livello, a lei si deve il Rossini comico eseguito a regola d'arte. Con Claudio Abbado ha inciso nel 1971 il *Barbiere di Siviglia* nell'edizione critica di Alberto Zedda che per molti segna l'inizio della rinascita rossiniana. Sempre con Abbado nel 1977 ha eseguito a Edimburgo una inedita *Carmen*. In un'intervista per i suoi 75 anni disse: «Se mi fossi lasciata trasportare da quelle che volevano le case discografiche, non sarei durata nemmeno due anni. I dischi non mi entusiasmano, anche se ne ho registrati quasi 200. Il disco può essere la perfezione, ma il teatro è emozione».

Dallarenalucio Super cast per l'omaggio

Ci saranno anche Noemi, Ermal Meta, Fabrizio Moro, Marco Masini, Stadio, Francesco Gabbani e Arisa sul palco dell'Arena di Verona il 2 giugno per Dallarenalucio, la serata evento che renderà omaggio a Lucio Dalla a dieci anni dalla scomparsa. Si aggiungono così al cast che già comprende Marco Mengoni, Alessandra Amoroso, Giuliano Sangiorgi, Samuele Bersani, Ron, Il Volo, Tommaso Paradiso, Brunori Sas, La Rappresentante di Lista, Gigi D'Alessio, Tosca, Pierdavide Carone e Ornella Vanoni. A presentare la serata Carlo Conti e Fiorella Mannoia.



Maneskin ancora contro Putin

Eurovision, Sos dei Maneskin Stasera la finale

ANGELA CALVINI
Inviata a Torino

Saranno 24 le nazioni a sfidarsi stasera nella finalissima di Eurovision 2022 in diretta in prima serata su Rai 1 e Rai Radio 2 dal PalaOlimpico di Torino condotta da Alessandro Cattelan, Laura Pausini e Mika. Vinceranno i Kalush Orchestra dall'Ucraina sull'onda emotiva del loro brano *Stefania*, inno alla grande madre patria ferita dalla guerra? Oppure il biondissimo inglese Sam Ryder che sfiderà la sua uigola d'oro in *Space Man*, forte dei suoi 12 milioni di follower su Tik Tok che, tra l'altro, è sponsor di Eurovision 2022? E i nostri Mahmood e Blanco, il cui brano *Brividi* è fra i più ascoltati a livello europeo e che si esibiranno per noni, come si piazzarono tra il voto popolare e quello delle giurie internazionali? La Rai comunque spera in un record di ascolti dopo che anche la seconda semifinale ha registrato 5.538.000 spettatori e il 27,7% di share. La serata della finale sarà aperta da un inno alla pace sulle note di *Give peace a chance* di John Lennon. Un segnale all'insegna della musica che unisce i popoli e le "canta" ai governanti: in fondo è il vero messaggio positivo di questo enorme baraccone fastoso, colorato, costosissimo, dove le performance valgono più della qualità musicale, ma in cui gli artisti dimostrano cosa può essere davvero l'Europa. Come i tanti che hanno duettato sui social con la Kalush Orchestra, intonando insieme a loro *Stefania*, dai finlandesi The Rasmus ai francesi Alvan & Ahez sino agli stessi Mahmood e Blanco. Dopo un doveroso omaggio a Gigliola Cinquetti che torna sul palco europeo su cui vinse nel 1964 con *Non ho l'età*, gli ospiti più attesi della serata sono comunque i Maneskin, che l'anno scorso vinsero Eurovision diventando star planetarie, con il loro omaggio a Elvis Presley e il lancio del nuovo brano *Supermodel* che critica la superficialità dello star system americano. I Maneskin ribadiscono anche il loro no alla guerra. «Sull'Ucraina non si possono avere incertezze, non esistono zone grigie. È una guerra ingiustificata e ingiustificabile. Non c'è spazio per la discussione: è sbagliato da tutti i punti di vista. Putin è un dittatore moderno, un tiranno» dice il frontman Damiano a Torino. L'insulto a Putin dal palco del Coachella Festival? «Lo rifarei. Tutta la vita, tutti i giorni. E, anzi, invito tutti gli artisti a farlo. Perché come personaggi pubblici abbiamo un potere enorme: la tendenza a essere sempre neutrali per non perdere o guadagnare pubblico la trovo antiartistica, paracula». A spiegare bene il valore "politico" di Eurovision è poi il libro *Eurovisioni. Nation branding e identità europea attraverso l'Eurovision song contest* del giornalista Emanuele Lombardini, cofondatore del sito eurofestivalnew.com che analizza il lato geopolitico della manifestazione che, come dice l'autore, «in 66 anni è diventata una sorta di arena culturale in cui ogni nazione mette in vetrina uno spettacolo di se stessa da presentare all'Europa con le proprie alleanze e con la propria storia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA